

Immaginare e costruire una identità: riflessioni sulla nozione di comunità linguistica

Barbara Turchetta

Il nazionalismo europeo e la nascita delle frontiere tra comunità

In un breve resoconto delle riflessioni che il termine “comunità” ha scatenato nelle scienze umane, ed in particolare in quelle sociali negli ultimi due secoli, non è facile districarsi e fornire indicazioni utili ad una lettura esaustiva delle rappresentazioni del concetto di comunità e di quello di identità, indissolubilmente legato al primo e presupposto fondamentale alla costruzione dell’alterità.

Per riflettere sul percorso che conduce all’idea di comunità sceglieremo una prospettiva insolita nell’ambito degli studi linguistici, quella intrinseca ad una apparente ricerca della diversità nella variazione, che sembra essere fra i primi obiettivi della dialettologia europea ottocentesca.

Come giustamente osservato da Auer (2005), in Europa la dialettologia legata al sorgere del nazionalismo di fine ‘800 mira subito all’individuazione di continua dialettali in una dimensione che supera i confini nazionali. Connessioni ideologiche tra l’idea di nazione e la sua correlazione con lo Stato da un lato e la dialettologia dall’altro, come strumento di identificazione dell’identità nella variazione si presentano continue e diffuse, per usare due termini cari alla linguistica, già dagli scritti di Gauchat (1902) dedicati alla variazione linguistica nel villaggio svizzero di Charmey, concepito come una comunità con diversità nel comportamento linguistico dei parlanti legate a genere e classi d’età, fino a quelli più recenti dell’ampia letteratura dedicata alla variazione dialettale in Italia e in Europa.

I confini dialettali tracciati dalle isoglosse sugli atlanti linguistici non riflettono nella realtà gli spazi della dialettofonia, ma sono piuttosto una rappresentazione delle differenze linguistiche (fonetiche) rilevate dagli studiosi sulla base di una serie fonemi, giudicati particolarmente sensibili alla variazione in un territorio inizialmente ipotizzato, che viene successivamente delimitato e tracciato da un’isoglossa, in seguito alla raccolta di dati lessicali. La proiezione di un atlante linguistico non delimita in questo senso la variazione eventualmente divergente che si verifica nelle concentrazioni urbane, se queste rientrano nello spazio geografico delimitato da isoglosse che segnano un confine virtuale tra usi della lingua, caratterizzati da fissità sincronica, che prescinde dalla mobilità dei parlanti e dalla fluttuazione del loro continuum. Il modello spaziale con un confine tracciato dalle isoglosse si contrappone negli studi di dialettologia al binomio periferia/centro, in genere maggiormente rappresentativo dell’ideologia dei parlanti. Nella rappresentazione simbolica della propria lingua o di quella “degli altri” il parlante tende infatti a localizzare un centro geografico

dell'uso della propria lingua, che si contrappone alla periferia, dove la fedeltà al modello di riferimento sarà più blanda, fino a sfumare del tutto in una varietà "diversa" che corrisponde ad una periferia o ad un centro "degli altri".

Nell'ideologia nazionalista che contraddistingue il pensiero europeo a cavallo tra il XIX ed il XX secolo l'idea di spazio, ha un ruolo dominante, non solo nella fisicità della delimitazione degli Stati, ma soprattutto nel limitare e separare gli spazi sociali di una comunità, da contrapporsi a quelli di altre comunità nel contesto sovranazionale europeo e ad altre 'non comunità' come quelle incontrate nei territori geografici delle colonie.

L'amministrazione coloniale in Africa e in Asia si nutre dell'ideologia nazionalista e si adopera nella rappresentazione di nazioni africane o asiatiche, spesso artificialmente create, alle quali attribuire un etnonimo ed un territorio di origine. Il legame di sangue, un luogo delle origini del gruppo e la lingua in comune che abbia delle radici storiche ed un comune passato con altre lingue legate da parentela sono i tre pilastri sui quali si costruisce il nazionalismo ottocentesco in Europa. Il sentimento di unità, che fa riconoscere individui diversi in una stessa comunità-nazione diviene l'asse portante degli studi di dialettologia, che non possono prescindere dalla variazione linguistica presente in Italia, ma a partire da essa giustificano la fondatezza di un progetto di unità linguistica nazionale. La dialettologia italiana, in un contesto scientifico europeo più ampio, traccia sulla carta i confini che segnano le affinità e rende così possibile una quantificazione sistematica delle differenze. La variazione geolinguistica si può in tal modo misurare rispetto alla divergenza e alla convergenza di tratti, misurazione che diviene un criterio diagnostico per assicurare omogeneità nell'ambito di una varietà diatopicamente tracciata. Nell'applicazione del metodo di indagine ascoliano, i dati linguistici costituivano l'elemento sul quale giustificare la variazione, storicamente motivata dalle differenze etniche. E' un classico esempio dell'applicazione di tale metodo, la descrizione del francoprovenzale dell'Ascoli (1878), dove l'omogeneità del gruppo viene tracciata da quei tratti definitivi di natura linguistica, che la contrappongono con agilità ad altre comunità geograficamente vicine. Attraverso l'applicazione di questo metodo, la dialettologia italiana cerca la strada della conciliazione con una diversità linguistica reale ed una unità culturale da raggiungere. Scrive l'Ascoli a proposito della condizione bilingue dell'Italia postunitaria, quando era impossibile agli occhi di uno studioso, ignorare la diversità linguistica presente sul territorio del nascente Stato unitario:

(Ascoli [1882] 1975, 61)

L'Italia moderna non ebbe un centro in cui fervesse la vita della nazione intiera, e da cui per ciò sgorgasse continuamente un pensiero o un linguaggio assorbente e collettivo: Firenze non è stata Parigi. L'attiguità territoriale e la scarsa differenza del dialetto indigeno rendettero

facile nella moderna Roma un buon conguaglio della lingua della conversazione con la lingua letteraria che veniva di Toscana. Ne uscì un linguaggio, che di certo non ha le grazie o l'abbondante duttilità del parlare fiorentino; ma è pur tale, che dà una bell'immagine di quel che naturalmente diventi il dialetto di un municipio nel farsi la lingua di una nazione che matura in molti e disparati centri la propria civiltà.

Il “dialetto di un municipio”, così come quello di un territorio rurale, diventa con l'applicazione del metodo quantitativo, facilmente delineabile, ancora totalmente scevro da considerazioni di natura sociale e antropologica a noi contemporanee, ma come giustamente osservato, molto vicine all’”interesse romantico per le classificazioni etnografiche” (Grassi 1997, 61).

Il sorgere dell'idea di comunità

Nel pensiero scientifico dell'800 europeo è frequente il rimando all'idea di organicità, nel motivare i fenomeni di aggregazione degli individui, andando così a distinguere, anche a partire dagli studi di Tönnies (1887) la società, a partecipazione contrattuale e con una forza aggregativa più debole, dalla comunità come rappresentazione di una identità collettiva a più forte valore simbolico. L'idea di organicità era già presente, contestualmente all'interesse scientifico per le lingue, nel pensiero di Humboldt ed in quello di Schlegel, per i quali la lingua andava considerata come l'espressione organica di un popolo, l'emanazione di un'entità sovraordinata, fortemente legata, in quanto organismo, ad un modello evoluzionistico¹.

Proprio per una sua connotazione simbolica, l'idea di comunità si presta già dall'800 a valorizzare i legami genetici e quelli territoriali. La comunità deve dunque fondarsi su una identità collettiva, scientificamente provata anche da comuni comportamenti linguistici, che parta da un punto, si diffonda e si generalizzi alla collettività, per condurre ad una istituzionalizzazione della sua presenza e delle frontiere che ne delimitino e nel contempo ne difendano gli elementi costitutivi. Anche in una prospettiva di osservazione più attuale, come potrebbe essere quella che vede la comunità come composta da individui che condividono un insieme di pratiche sociali, fra le quali quelle comunicative che sono veicolate dalla lingua, quest'ultima prescinde da un modello (standard) di riferimento, ma si riconosce in un repertorio socialmente condiviso, dove gli elementi che lo compongono sono in parte centrali ed in parte marginali. Solo la condivisione degli elementi centrali costituisce il nucleo ideologico del senso di appartenenza al gruppo. Più blanda sarà la loro condivisione, più lento sarà il legame tra l'individuo e il gruppo di riferimento, più debole sarà di conseguenza la rappresentazione di una comunità dai confini ben delineabili.

¹ Per le teorie organicistiche del XIX secolo si veda Morpurgo Davies 1994.

Là dove invece le esigenze politiche di unità escludono le differenze linguistiche e culturali per evidenziare con maggiore forza i legami di sangue e la difesa di un territorio di appartenenza, cresce il sentimento nazionalista più radicale che può pericolosamente condurre allo svilupparsi di sentimenti unitari di superiorità, dove la lingua unitaria è tale se risulta non contaminata da altre, perché possa conservare il prestigio ed il ruolo di strumento unificatore che le spetta. Potremmo a questo punto elencare numerose comunità che negli ultimi cento anni, hanno fatto di questi sentimenti nazionalistici e puristi l'elemento portante delle loro lotte discriminatorie nei confronti della diversità che, come detto in precedenza, può esistere soltanto se in contrapposizione ad una identità collettiva costruita e condivisa da un gruppo che necessita della presenza di confini, oltre i quali collocare il diverso.

Nell'esigenza di tracciare dei confini tra comunità, per mettere in evidenza la diversità, possiamo leggere le posizioni delle scienze umane nei confronti della migrazione verso l'Europa degli ultimi decenni, da parte di individui provenienti da realtà culturali e linguistiche lontane. Il multiculturalismo europeo fonda le sue radici nelle differenze riscontrabili tra comunità autoctone e comunità altre, dove il concetto di *etnico* si lega indissolubilmente con quello di *diverso* ed in molti casi con quello di *esotico*. Abbiamo così discorsi scientifici e politici, sia a livello nazionale sia sovranazionale, sulle comunità etniche di minoranza, dove "etnico" si contrappone a "nazionale" e dove il punto di vista dell'osservatore è quello di una nazione che guarda al diverso. Siamo soliti ormai ai concetti introdotti da Gumperz (1982) di "we" e "they" che nell'ambito degli studi di linguistica troviamo diffusi nella letteratura che tratta del rapporto tra comunità nazionali e comunità "etiche", dove il *we code* spiega e motiva gli atteggiamenti linguistici nei confronti di una comunità altra, parlante un *they code*. Così come siamo soliti identificare come 'etnico' tutto ciò che sfugge alle categorie nazionali ed entra in quelle locali del sapere e della conoscenza, che vanno dalla cultura materiale a quella prescientifica. Ricordiamo in questo contesto gli appellativi diffusi di 'arte etnica', spesso in associazione con 'arte tribale', 'arredamento etnico', 'musica etnica', 'cucina etnica' e così via, dove 'etnico' si contrappone a 'popolare' nel binomio oppositivo tra cultura materiale 'esotica' e cultura materiale autoctona. Per cui a 'musica etnica' si contrappone, ad esempio, 'musica popolare'.

La critica alle generalizzazioni e all'idea di sistema unitario, applicata sia alle lingue che alle culture, ha spostato l'orientamento delle scienze umane verso un obiettivo poststrutturalista, caratterizzato dalla frammentazione, dall'emergere dei punti di vista, dall'inopportunità di una descrizione oggettiva e globale dei fenomeni. Come osservato da Duranti (2000, 49) il post strutturalismo nasce in Francia e a partire da esso, si sviluppano analisi dei fenomeni comunicativi, come quella indicata da Bourdieu (1980) come 'teoria della pratica'. La comunità diverrebbe così

non più una entità osservabile in una dimensione storica, sociale e linguistica come un sistema unitario, ma piuttosto come un insieme di pratiche, socialmente condivise, dove “il soggetto può esistere ed agire culturalmente solo in quanto partecipa a una serie di attività abituali, che le sue azioni individuali al tempo stesso presuppongono e riproducono” (Duranti 2000, 50). Anche la lingua diviene in questa prospettiva un insieme di pratiche; nella comunicazione linguistica anche quella che in quanto ‘comunità’ nel pensiero scientifico precedente si mostrava coesa e fondata su presupposti storici e culturali di un gruppo diventa invece una ‘comunità di pratiche’ (Wenger 1999).

La comunità etnica ‘senza’ gli antropologi

Per spiegare come la moderna antropologia, nella sua critica decostruttivista, abbia totalmente abbattuto i confini delle comunità, partiremo dall’elaborazione del concetto di esotico e della sua costruzione utile al rafforzamento dell’idea di alterità. Proprio a partire dall’altro, in una visione ancora ampiamente diffusa della cultura occidentale, la comunità si costruisce e si identifica attraverso gli elementi portanti dell’identità, che risultano assenti o in opposizione ad altri elementi, là dove si pongono le comunità “altrui”.

Come ribadito in Fabietti (2006) le cose prendono la forma che si dà loro nei discorsi che le definiscono; la realtà oggettiva non può essere descritta, ma costantemente interpretata, a partire dalla rappresentazione che dei fenomeni viene data nel descriverli. La nozione di esotico nasce e cresce nelle scienze umane europee ed è una nozione che determina ciò che viene interpretato come ‘altro’. Le connotazioni dell’alterità traspaiono da ogni forma descrittiva, che vada – a cavallo tra ottocento e novecento – dal resoconto etnografico, alla letteratura coloniale, dove in quest’ultima l’esotico è sostenuto da elementi prototipici che sottolineano la differenza: l’abbigliamento coloniale da un lato e quello autoctono bizzarro dall’altro, l’impossibilità di una sintonia nel pensiero tra colono e colonizzato, la necessità di un riscatto culturale per quegli indigeni che ‘meritano’ di distinguersi dalla massa e possono essere condotti verso la civiltà, l’inevitabile e necessario scontro tra mondi che non si possono incontrare, dove il più forte culturalmente e politicamente parlando, può solo dominare e semmai assimilare. Come sottolineato da Fabietti (2006, 455), la lontananza alimenta la stranezza e conduce alla pratica del distacco. Così nella descrizione etnografica, gli studiosi si concentrano su frammenti della realtà ‘esotica’ e li descrivono dando loro una organicità che ne giustifica l’isolamento dal contesto: la religione primitiva, l’arte tribale, il sistema di parentela, sono nell’etnografia delle entità strutturate con una loro dignità scientifica se, nella descrizione di ciascuna di esse, si contribuisce a sottolineare la

distanza dall'osservatore e a costruire delle comunità etniche organiche e connotabili come diverse, rispetto a chi le descrive.

In un'analisi seppure approssimativa del pensiero antropologico degli ultimi decenni, è sorprendente osservare come, nello studiare le dinamiche culturali che rendono coeso un gruppo, gli antropologi abbiano del tutto demolito i cardini sui quali, fino alla metà del '900, erano state rappresentate le società umane come comunità coese e caratterizzate da organicità, per le quali l'identità etnica dei loro componenti si misurava come un qualcosa di globale e collettivo, prescindendo dall'individuo e dal particolare². Nella moderna antropologia culturale nulla è più oggettivo e organico e la definizione di un modello culturale o la condivisione dello stesso, nell'ambito di un gruppo di individui, passano necessariamente dalla soggettività e dalla rappresentazione che l'individuo costruisce di sé rispetto alla comunità.

Come già osservato, al di fuori delle scienze antropologiche il binomio etnia/etnico continua invece ad essere oggi ampiamente utilizzato, per indicare ogni tipo di fenomeno che sia da imputare a minoranze o a singoli individui, collocati ai margini di comunità più ampie e comunque di stampo occidentale. Secondo tale prospettiva, si presuppone che vi sia una comunità di maggioranza "organica", ai cui confini operano e si esprimono individui che si autorappresentano come diversi (immigrati o autoctoni) e che vengono dunque legittimamente identificati dalla maggioranza come appartenenti ad una minoranza.

Osserva giustamente Rivera come (2001, 124): "V'è anche chi ritiene che 'etnia' sia il termine più appropriato per nominare le differenze senza ricorrere al vocabolario razziale; chi lo reputa o lo sente più specifico e pertinente di quello di cultura, meno svalutativo e dunque politicamente più corretto di 'tribù'." Vedremo nel paragrafo finale di questa breve trattazione, come per coloro che si occupano di macrosociolinguistica come Breton (1996) l'espressione 'etnico' associata a 'comunità' e 'lingua' formi un'etichetta definitoria chiara in "comunità etnolinguistiche"; tali comunità rappresenterebbero "un'analisi oggettiva dei gruppi umani" (Breton 1992,7), sorprendentemente vicina alle teorie organiche ottocentesche.

La comunità linguistica 'con' i linguisti

La lingua concepita come insieme di abitudini linguistiche socialmente condivise, a partire dall'espressione dei singoli individui, nasce con lo strutturalismo europeo (la *langue* e la *parole* saussuriane), per il quale la lingua è intesa come "tecnica dell'attività verbale e dell'enunciazione" (De Mauro 2008, 150) In America, figure come Sapir, elaborano il concetto di gruppi, storicamente determinati e accomunati da medesimi interessi e convinzioni. Già nelle prime elaborazioni

² La posizione decostruttivista è ben espressa in Fabietti (1995) e Remotti (1996).

troviamo che il concetto di gruppo o comunità si presenta agli occhi degli studiosi come fluido e fluttuante e certamente dipendente dal contesto. Un concetto molto vicino a quello che più tardi negli studi di sociolinguistica verranno definite “comunità di pratiche”, dove l'appartenenza al gruppo viene negoziata nell'interlocuzione. Scrive Sapir nel 1932 (1999, 294):

Any group is constituted by the fact that there is some interest which holds its members together. The community of interest may range from a passing event which assembles people into a momentary aggregate to a relatively permanent functional interest which creates and maintains a cohesive unit.

Sulla coesività del gruppo, sostenuta da comuni abitudini linguistiche, insiste Bloomfield (1933, 42) che parla di comunità linguistica come entità coesa: “All the so-called higher activities of man – our specifically human activities – spring from the close adjustment, in turn, is based upon language; the speech-community therefore, is the most important kind of social group”.

Sulla variazione si soffermeranno successivamente i sociolinguisti americani degli anni '60 del novecento, fra i quali Gumperz (1968, 114) secondo il quale ogni gruppo di individui caratterizzato dalla frequente condivisione di segni linguistici e usi della lingua può definirsi una comunità linguistica.

La presenza di una lingua comune, seppur considerata nelle sue varietà (Hymes 1974) o nella semplice condivisione di norme sociali correlate ad atteggiamenti linguistici (Labov 1972) resta l'asse portante degli studi di sociolinguistica americana ed influisce fortemente nella concezione di comunità linguistica sviluppata dagli studi europei nel novecento. A partire da Fishman (1971) un ulteriore tassello si aggiunge alla definizione di comunità linguistica, che deriva dalle riflessioni scaturite dalla sue ricerche sulla comunità ebraica degli Stati Uniti, per la quale non sarebbe la semplice condivisione di norme d'uso linguistico o di varietà di lingua a rendere il gruppo coeso, poiché è soltanto il valore simbolico ad esse attribuito dal gruppo che le usa, a determinare il confine di una comunità linguistica e a rendere coeso il gruppo di individui che costruisce, anche attraverso la lingua, la propria identità, in contrapposizione a quella degli altri.

La linguistica che si occupa di osservare le lingue nell'uso non vede un orientamento unico nel distinguere la nozione di comunità linguistica da quella di gruppo sociale. Per quest'ultima definizione, rifacendoci alle parole di Sapir citate, vediamo chiaramente con il valore simbolico della lingua o della varietà in uso per un determinato gruppo sociale, sia notevolmente più forte e più facilmente delineabile, rispetto alle valutazioni che si possono compiere sulle diverse varietà o lingue in uso nell'ambito di una intera comunità linguistica.

Riprendendo la posizione di Fishman, il valore simbolico che guida le scelte linguistiche e fa della lingua un elemento dell'identità di un gruppo, si comprende solo se esso viene associato alla necessità del gruppo medesimo di rendersi diverso, in una prospettiva minoritaria rispetto alla comunità, dalla quale intende distinguersi, seppure in parte. Il ruolo simbolico della lingua rientra così in una etnicità dichiarata e costruita (Fishman 1989, 7):

At every stage, ethnicity is linked to language, whether indexically, implementationally or symbolically. There is no escaping the primary symbol-system of our species, certainly not where phenomenology of aggregational definition and boundary maintenance is involved, when ethnic being, doing and knowing are involved.

La contrapposizione tra nazionale (o meglio generale) ed etnico sopravvive dunque nella lettura dei dati sociolinguistici in Europa e in Nord America, aree geografiche in cui le società umane sono accomunate dalla presenza di maggioranze nazionali, ovvero aggregati sociali con ampia condivisione di tratti culturali da un lato e minoranze dall'altro, caratterizzate da una parziale condivisione di tratti con le maggioranze, delle quali divengono elementi periferici e talvolta subordinati. Esemplare di questo orientamento è la posizione di Breton (1996), nei suoi lavori dedicati alla relazione tra minoranze che definisce "etiche" e maggioranze nei contesti europei.

Ancora centrali negli studi contemporanei di sociolinguistica appaiono le nozioni di variabile sociale e variabile demografica, utili alla categorizzazione in termini di gruppi sociali coesistenti, per i quali il comportamento linguistico è regolato dalle variabili peculiari della comunità nella quale si collocano. Abbiamo così da un lato le variabili sociali, regolate dalla distribuzione sociale dei ruoli e delle attività e quelle demografiche, legate a parametri indipendenti dalla società ma culturalmente correlati ad essa. In questi ultimi rientrano le differenze di genere, che marcano socialmente gli usi della lingua e risultano da qualche anno particolarmente studiate (Cfr. Orletti 2001). Rientrano ancora fra le variabili demografiche quelle relative alle fasce d'età, per le quali opposizioni del tipo adolescente/adulto diventano parametri per la classificazione di forme gergali fra le varietà della lingua. Fra le correlazioni sociali vere e proprie possiamo senz'altro ricordare quelle legate al reddito, agli ambiti professionali, al grado di istruzione che regolano l'appartenenza alle classi sociali in molte società e che sono state il punto di partenza per gli studi di sociolinguistica variazionista, a partire da Labov (1966, 1972). Diviene centrale in questa prospettiva di studi l'insieme delle correlazioni e dei parametri individuabili in misura trasversale fra le comunità, utili all'individuazione della discontinuità, nel continuo linguistico proprio del comportamento dei parlanti. La variazione linguistica viene così misurata, ancora una volta, in unità

discrete, per potere stabilire con chiarezza una frontiera tra una comunità e l'altra, tra una varietà e l'altra, tra una correlazione sociale e l'altra e per giustificare nel suo insieme l'esigenza di una variazione.

Nella posizione che i sociolinguisti italiani assumono, nei confronti della nozione di comunità, si insiste sulla rilevanza della variazione del continuum, come indice di misurazione del senso di appartenenza di un parlante ad una comunità, misurato contestualmente all'uso della lingua in diverse situazioni. Non viene dunque valutato in quest'ottica di comunità il diverso peso simbolico che le varietà o le lingue possono assumere, come indicatore di scelta linguistica, che viene invece motivata, all'interno del continuum a disposizione del parlante, sulla base delle valutazioni del medesimo, rispetto alla situazione comunicativa nella quale si trova ad interagire. Nelle parole di Berruto (2001, 73):

Il repertorio linguistico della comunità parlante italiana sarà quindi costituito dalla somma dell'italiano con tutte le sue varietà, dei vari dialetti con le loro rispettive varietà, delle lingue di minoranza o parlate alloglotte con le loro eventuali varietà, e dei rapporti secondo cui tutte queste varietà di lingua si collocano in uno spazio sociolinguistico in una certa gerarchia e risultano più o meno appropriate, o obbligatorie, o escluse, ecc. in determinate classi di situazioni.

La prospettiva degli studi in Italia spinge dunque la comunità linguistica verso una macro categoria, inclusiva di tutti quei tratti che nella variazione trovano la loro unità: una posizione molto vicina a quella dell'Ascoli, sebbene totalmente scevra dai sentimenti nazionalistici ottocenteschi e più orientata verso la variazione nell'uso.

Diversamente dalla posizione generalista di Fishman, etnicità e valore simbolico della lingua divengono in molta letteratura che si occupa della relazione tra lingua e comunità strettamente associati alla nozione di minoranza, con la quale si tende a delineare un confine tra minoranze migrate o autoctone e comunità di maggioranza, ricordando in questa opposizione costruita una eredità dell'antropologia che ancora fino agli anni '50 del novecento, opponeva storicamente i gruppi etnici alle civiltà occidentali.

Il recupero della nozione di minoranza etnica, dove la lingua assume un valore simbolico, si ha solo negli studi sulle interlingue degli immigrati, nei quali spesso vengono chiamati in causa sia la necessità di conservare una specificità nella differenza, anche attraverso fenomeni di fossilizzazione linguistica, che portino a spiegare fenomeni di comportamento linguistico sub standard come sono le interlingue, in un'ottica di marcatezza della propria identità da stranieri, contrapposti alla

comunità ospitante. Gli studi sulle interlingue rilevano nella motivazione sociale, un fattore scatenante il comportamento linguistico degli stranieri inseriti in contesti comunitari nazionali in Europa; l'attenzione è posta sul ruolo delle lingue materne o delle lingue veicolari diverse dall'italiano, nella conservazione di identità "altre", in particolare in alcune strategie comunicative come la commutazione di codice (cfr. Guerini 2002).

In questa prospettiva di studi, dedicati alle interlingue in contesti migratori in Europa e ai contesti migratori in altri continenti (cfr. Ciliberti 2007) si scalza talvolta la nozione di comunità, per interpretare la relazione tra membri della comunità di accoglienza e individuo migrato, come filtrata da molteplici reti sociali all'interno delle quali ogni singolo individuo basa la propria integrazione sociale e linguistica all'interno di un gruppo sociale, costruendo nella propria rete relazioni definite con individui appartenenti alla comunità ospitante o alla comunità migrata. La nozione di rete comunicativa, basata su strategie di costruzione di un ruolo sociale nell'interazione, proviene dagli studi dedicati alle comunità monolingui dell'Irlanda del Nord (Milroy 1980), in cui si individuano nelle correlazioni sociali, la discriminante per la costruzione individuale di reticoli sociali nei quali il parlante si trova ad interagire e a condividere comuni tratti culturali e linguistici. Sarebbe proprio a partire dalla tendenza innovativa nel comportamento linguistico degli elementi centrali di un reticolo sociale che il mutamento linguistico si diffonderebbe per generalizzarsi all'intera comunità. Si scardina così l'idea stessa di unità della comunità come somma delle varietà ed è questo l'unico vero caso in cui gli orientamenti teorici dei linguisti abbandonano l'esigenza della collocazione di confini che delimitino la comunità come oggetto di studio, per passare all'osservazione e all'interpretazione dei comportamenti del singolo individuo, come punto di partenza per lo stabilirsi di relazioni comunicative, in cui l'identità del parlante non emerge più come fattore socio-linguisticamente rilevante nella rappresentazione dei comportamenti linguistici.

Negli studi di sociolinguistica variazionista, siano essi concentrati su gruppi sociali o su reticoli, il valore simbolico da attribuire eventualmente alle scelte linguistiche viene definitivamente messo da parte, per lasciare spazio a motivazioni legate al contesto, che spingerebbero il parlante verso varietà di lingua o lingue del suo repertorio, più funzionali alla situazione nella quale esso si trova ad interagire.³

L'abbandono dell'ottica "simbolista" nella comprensione delle scelte del parlante rispetto alla varietà da usare in un determinato contesto, ci spiega il successo di una scuola di pensiero, inaugurata da Ferguson (1959), con la nozione di diglossia, secondo la quale il prestigio delle diverse varietà di lingua o delle due lingue in uso presso una comunità sarebbe legato alla classe di situazioni che guiderebbe la scelta dei parlanti verso l'una o l'altra, senza che questo implichi

³³ Per il contesto italiano si veda Vietti (2002) sui reticoli sociali delle immigrate peruviane in Italia.

eventuali sovrapposizioni, In tal senso, il prestigio di una lingua sarebbe legato alla scelta della medesima, da parte dei parlanti per quelle situazioni formali o ufficiali, in cui la comunità si trovi ad interagire. Nell'opera di Ferguson esemplificativo di tale punto di osservazione è il considerare, in termini di prestigio l'arabo classico, che proprio perché usato in contesti altamente formali assurgerebbe a lingua di prestigio nella macrocomunità arabofona, che spazia dal nord Africa al Medio Oriente. In opposizione all'alto prestigio vi sarebbero le altre varietà della lingua "basse" o le altre lingue in uso presso la comunità, come nel caso del berbero in nord Africa.

Gli studi di linguistica semitica, dedicati alla variazione dell'arabo, hanno però indicato negli ultimi decenni una strada diversa nell'interpretazione del rapporto che lega gli individui nella comunicazione linguistica, lasciando da parte quest'ottica di comunità globale e scegliendo piuttosto di occuparsi di comunità locali, dove la nozione di prestigio si associa fortemente al valore simbolico che una varietà di arabo o un'altra lingua presente nelle competenze dei parlanti, assumono, talvolta indipendentemente dalla situazione comunicativa contingente. Per tale motivo, gli studiosi che osservano il complesso mosaico della variazione dell'arabo, dal Nord Africa al Medio Oriente, hanno spesso scalzato la tradizionale dicotomia tra varietà alta e varietà bassa della lingua, verificando ipotesi di triglossia o multiglossia, che distinguerebbero con caratteri definitivi anche simbolici, il comportamento linguistico dei parlanti e le loro valutazioni sul grado di identificazione in micro e macro comunità arabofone⁴. Un esempio classico dello scalzare il criterio diglossico come indicatore di appartenenza ad una comunità ampia, sulla base di un semplice rapporto binomio tra due varietà, ci viene per il mondo arabofono dall'area del Vicino Oriente, in cui il valore simbolico dei tratti culturali peculiari dei beduini, contribuisce con alcune correlazioni linguistiche a segnare frontiere altrimenti invisibili tra Palestinesi e Beduini stessi.

L'arabo palestinese è caratterizzato da tratti definiti dagli studiosi 'innovativi', rispetto alle varietà di arabo beduino coesistenti in un medesimo territorio geografico. Arabo palestinese e arabo beduino vengono usati dai rispettivi parlanti nel quotidiano ma anche in situazioni auliche e formali, connotandosi entrambe come varietà di prestigio, in quei contesti in cui si rende necessaria l'affermazione dell'esistenza del gruppo, come nella produzione di poesia orale, che rievoca le genealogie considerate l'origine della fondazione del gruppo (Shryock 1997) .

Come dimostrato dalle due identità all'interno di una macrocomunità arabofona del Vicino Oriente (cfr. Turchetta 2004), nell'analisi di situazioni sociolinguistiche in cui l'assenza di una maggioranza, linguisticamente o culturalmente distinguibile fa sì che cada il contrapporsi di eventuali minoranze, è più agile riprendere la valutazione simbolica che i parlanti possono operare

⁴ Cfr. Durand 2008 per una chiara presentazione linguistica e sociolinguistica dei dialetti arabi.

sulle diverse varietà del proprio repertorio, per stabilire una eventuale gerarchia di codici ed individuare quali fra essi, divengono un tratto definitorio di una identità di gruppo.

In questa logica di identità di gruppo si riprende il concetto di simbolico che diviene però leggibile solo in un contesto di negoziazione di identità solo nell'ambito di un atto linguistico e non più come teorizzato da Fishman, in un contesto culturale che accomunerebbe gli individui nell'attribuzione di un valore simbolico alla propria lingua di per sé, contribuendo in tal modo a costruire delle frontiere stabili e definite tra comunità.

Come dimostrato da Le Page e Tabouret Keller (1985) gli atti linguistici sono atti di identità che, proprio perché costantemente negoziata, è soggetta a variazione e regolata dal contesto sociale e culturale nel quale l'individuo interagisce. Un'identità cambia quando l'individuo modifica la sua posizione di appartenenza ad un gruppo e nella conversazione negozia la sua identità nuova, riconoscendosi in un nuovo gruppo. Una prospettiva così fluida sull'identità è giustificata dall'osservazione di quei fattori che contribuiscono ad una costante rideterminazione dei confini culturali e linguistici di una comunità, dei quali spesso non si tiene conto in una lettura dei processi culturali superficiale, nella quale si perde la loro caratteristica intrinseca di dinamicità. Se questo è vero per società come quelle caraibiche descritte da Le Page e Tabouret Keller, è altrettanto vero anche per quelle comunità che, riconoscendosi all'interno di confini di Stati Europei, potrebbero diversamente sembrare caratterizzate da una maggiore staticità.

Le posizioni degli studiosi che si occupano di questioni macrosociolinguistiche, relativamente alle comunità linguistiche europee tendono meno ad interpretare la comunicazione in esse come guidata da fattori di contingenza e variabilità, in merito ai contesti comunicativi e alla condivisione di pratiche linguistiche. Fra essi, la posizione di Breton (1996) risulta particolarmente significativa, poiché testimonia di un rafforzamento del concetto di comunità coesa nel suo interno, osservata nella contrapposizione binomia tra minoranze e maggioranze nei Paesi europei.

Confini ideali e costruiti

Il movimento di pensiero che sostiene e guida la dimensione europea di unità, fonda i suoi assunti sui risultati scientifici che conducono gli studiosi a definire una unità linguistica e culturale europea conclamata.

A partire dal principio che vede la lingua come espressione e sostegno di una cultura, la contrapposizione rilevata tra comunità di maggioranza e di minoranza in Europa viene vista come centrale per una politica linguistica che debba necessariamente considerare la presenza delle minoranze, per le quali i linguisti si auspicano spesso un'attenzione da parte dei governi centrali (cfr. Gazzola, Guerini e Carli 2006).

E' per tale motivo che la pianificazione linguistica non viene vissuta come, nelle parole di Breton (1996, 210) una "tecnologia neutrale", ma piuttosto come "uno strumento politico utilizzato da alcuni gruppi contro altri". L'ideale ottocentesco di Stato come rappresentazione di una nazione è certamente sfumato nell'ottica contemporanea, in una considerazione dello Stato-nazione come espressione di una maggioranza che deve sul territorio convivere e coesistere con la diversità implicita delle minoranze, per le quali "le lingue etniche sono persino qualcosa di più che simboli dei popoli che le parlano, che le amano e che istintivamente tendono a mantenerle: esse sono anche strumenti permanenti e potenziali di egemonia, dominazione e supremazia dei popoli, gli uni sugli altri" (Breton 1996, 209). La storicità archetipica e il valore simbolico del legame genetico sono il punto di partenza per definire frontiere, mostrare differenze e valorizzare distinzioni che rendono diversi gli appartenenti di un gruppo perché accomunati da atteggiamenti culturali e dalla condivisione di una memoria collettiva e di una lingua; tali considerazioni sono facilmente applicabili alle affermazioni identitarie delle minoranze europee, che costruiscono il loro essere Bretoni, o Sardi o Catalani o altro su una conclamata diversità culturale, storicamente dimostrabile e filogeneticamente accertata.

Diversamente da come si auspicava Barth (1969) le lingue continuano così ad essere considerate, in particolare per ciò che in Europa viene ancora definito "minoranza etnica", uno strumento fondamentale per la delimitazione delle identità 'diverse', per le quali la prospettiva storica che ne ricostruisce la genesi porta a considerare le 'etnie' come entità sociali, culturali e linguistiche storicamente motivabili, la cui unità è oggettiva.

Nel delineare le differenze con le minoranze presenti in Europa, l'identità in una dimensione continentale è stata espressa attraverso movimenti di pensiero non solo scientifico, che si sono orientati negli ultimi due secoli verso la determinazione di un carattere 'tipico' europeo. Neanche la linguistica è scevra da questo; gli studi storici sulle lingue europee delineano con forza i confini di una identità culturale e linguistica del continente; da un punto di vista tipologico ricordiamo la conclamata convergenza tipologica delle lingue europee verso quello che per primo Whorf (1956) definì lo *Standard Average European* e che in anni più recenti è stato stigmatizzato come il "tipo linguistico europeo", dai risultati di ricerche linguistiche, condotte nell'ambito dei progetti della *European Science Foundation*.⁵ Altre due aree geografiche del mondo sono state interessate in tempi più recenti da analoghe costruzioni identitarie: l'America Latina e l'Africa, la prima in risposta al dominio culturale ed economico degli Stati Uniti del secondo dopoguerra, l'ultima spinta dalle forze indipendentiste nate in epoca coloniale, a partire dai primi decenni del '900.

⁵ Un buon riferimento all'unità storico-linguistica europea è Banfi 1993. Il progetto *Eurotyp 20-8* ha visto numerose pubblicazioni, fra le quali ricordiamo Bernini e Schwarz 2006.

Il Panafricanismo che ebbe come ideologo Du Bois agli inizi del '900 si nutre di sentimenti di solidarietà ed unità, che sarebbero intrinseci alla "nazione" africana e che legherebbero in questo alle popolazioni autoctone del continente, quelle migrate nei secoli della diaspora forzata per lo schiavismo. Il Panafricanismo si è fuso nel tempo con spinte radicali più forti che hanno condotto all'Afrocentrismo. Si inquadrano in questo movimento le lotte per i diritti civili degli afroamericani, ma anche le spinte ideologiche che hanno visto il diffondersi di lingue veicolari transnazionali in Africa, come risposta alla presenza dominante delle lingue europee di tradizione coloniale⁶. Il kiswahili diffuso come lingua seconda in numerosi Paesi dell'Africa orientale, così come lo hausa in Africa occidentale sono esempio di convergenze spontanee della popolazione verso modelli linguistici di riferimento, divenuti di prestigio in alternativa a quelli europei (cfr. Webb e Sure 2000, Brock Utne e Hompson 2005) .

Alla luce degli effetti che il pensiero scientifico ha avuto nell'ultimo secolo sulla determinazione delle opposizioni nazione/etnia, identità/alterità, ma anche, linguisticamente parlando, sull'individuazione di opposizioni fra lingua e dialetto, fra lingue ben determinate e lingue ibride, viene da chiedersi se sia davvero importante porre sempre delle frontiere 'discrete' per osservare i fenomeni culturali e le lingue, ma soprattutto se la necessità di distinguersi e dividersi, per contrapporsi ad 'altri' sia un atteggiamento universale nel genere umano.

Chissà se i parlanti del passato in condizioni caratterizzate dal multilinguismo diffuso e dall'incontro culturale fra lingue e popoli dei più vari, già a partire dall'Impero Achemenide, per finire a quello Romano, continuando nella storia verso molte altre realtà di multilinguismo diffuso si sono mai posti il problema di distinguersi per rendersi diversi.

Riferimenti

Ascoli, Graziadio Isaia (1878) "Schizzi franco-provenzali". In *Archivio Glottologico Italiano* 3, 61-120.

(1975[1882]) *Scritti sulla questione della lingua*, A cura di C. Grassi, Torino, Einaudi.

Auer, Peter "The construction of linguistic borders and the linguistic construction of borders." In Filppula M., Klemola J., Palander, M., Penttilä (a cura di) (2005) *Dialects across borders*. Current Issues in Linguistic Theory, 243. Amsterdam, John Benjamins, (pp. 3-30).

Banfi, Emanuele (1993), *La Formazione dell'Europa Linguistica*, Roma, Carocci.

Barth, Fredrik (a cura di) (1969) *Ethnic groups and boundaries* New York, Little Brown.

⁶ Per il Panafricanismo e l'Afrocentrismo si vedano Mazrui e Mazrui (2001) e Botha (2001).

- Bernini Giuliano, Schwarz Marcia L. (2006) (a cura di) *Pragmatic Organization of Discourse in the Languages of Europe*. (Empirical Approaches to Language Typology/Eurotyp 20-8) Berlin W. De Gruyter.
- Berruto, Gaetano (2001) *Fondamenti di sociolinguistica*. Bari, Laterza.
- Bloomfield, Leonard (1933) *Language*. New York Holt, Rinehart and Winston.
- Botha Walter (2001) "The deictic foundation of ideology, with reference to African Renaissance" In Dirven R., Frank R., Ilie C. (a cura di) (2001) *Language and Ideology. Volume II: Descriptive Cognitive Approaches*. Current Issues in Linguistic Theory, 205. Amsterdam, John Benjamins, 51-76.
- Bourdieu, Pierre (1980) *Le sens pratique*. Paris, Éditions de Minuit.
- Breton, Roland (1992) *Les ethnies*. Paris, PUF "Que sais-je?".
- (1996) « The dynamics of Ethnolinguistic Communities as the central factor in language policy and planning », in *International Journal of the Sociology of Language*, 118, 163-79. [Trad. It. In Giannini, S., Scaglione, S. (a cura di) *Introduzione alla sociolinguistica*, Roma, 2003, Carocci.
- Brock-Utne, Birgit – Hompson, Rodney Kofi (2005) *Languages of instruction for african emancipation: focus on postcolonial contexts and considerations*. Casas, Mkuki N Nyota Pub., Dar Es Salaam, Tanzania.
- Ciliberti, Anna (2007) (a cura di) *La costruzione interazionale di identità. Repertori linguistici e pratiche discorsive degli italiani in Australia*. Milano, Franco Angeli.
- Dal Negro Silvia, Molinelli, Piera (2002) *Comunicare nella Torre di Babele. Repertori plurilingui in Italia oggi*. Roma, Carocci.
- De Mauro, Tullio (2008) *Lezioni di linguistica teorica*. Bari, Laterza.
- Durand, Olivier (2008) *Dialettologia araba. Introduzione*. Roma, La Sapienza Orientale.
- Duranti, Alessandro (2000) *Antropologia del linguaggio*. Roma, Meltemi.
- Fabietti, Ugo (1995) *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*. Roma, Carocci.
- (2006) "Sulle idee di 'esotico' e di 'esotismo': lo sguardo di un antropologo". In Banfi E., Iannaccaro G. (a cura di) *Lo spazio linguistico italiano e le "lingue esotiche"*. Atti del XXXIX Congresso di Studi della Società di Linguistica Italiana. Roma, Bulzoni, 452-462.
- Ferguson, Charles (1959) "Diglossia" in *Word* 16, 325-340.
- Fishman, Joshua (1971) (a cura di) *Advances in the Sociology of Language*. The Hague, Mouton.
- (1989) *Language & Ethnicity in Minority Sociolinguistic Perspective*. Clevedon, Multilingual Matters.

- Gauchat, Louis (1902). «L'unité phonétique dans le patois d'une commune ». *Festschrift Heinrich Morf: Aus romanischen Sprachen und Literaturen*. Halle, M. Hiemeyer. 175-232.
- Gazzola Michele, Guerini Federica, Carli Augusto (2006) *Le sfide della politica linguistica di oggi. Fra la valorizzazione del multilinguismo migratorio locale e le istanze del plurilinguismo europeo*. Milano, Franco Angeli.
- Grassi, Corrado (1997) "Cenni di storia della dialettologia italiana", in Grassi c., Sobrero A.A., Telmon T. a cura di *Fondamenti di dialettologia italiana*. Bari, Laterza.
- Gumperz, John (1968) "The Speech Community" in *International Encyclopedia of Social Sciences* 9, 381-386.
- (1982) *Discourse Strategies*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Guerini, Federica (2002) "Plurilinguismo e immigrazione: la comunità ghanese in provincia di Bergamo". In Dal Negro-Molinelli 2002, 62-80.
- Hymes, Dell (1974) *Foundations in Sociolinguistics: An Ethnographic Approach*. Philadelphia, Philadelphia University Press
- Labov, William (1966) *The social stratification of English in New York Cit.* Washington D.C., Centre for Applied Linguistics.
- (1972) *Sociolinguistic Patterns*. Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Le Page Robert, Tabouret Keller André (2005) *Acts of Identity*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Mazrui A.Ali, Mazrui Alamin M. (2001) "Linguistic Dilemmas in Afrocentricity: The diaspora experience". In Dirven R., Hawkins B., Sandikcioglu E. (a cura di) *Language and Ideology. Vol I Theoretical cognitive approaches*. Current Trends in Linguistic Theory, 204. Amsterdam, John Benjamins, 141-165.
- Milroy L. (1980) *Language and Social Networks*. Oxford, Blackwell.
- Morpurgo Davies, Anna (1994) "La linguistica dell'Ottocento". In G.C. Lepsky, a cura di *Storia della linguistica*. Vol. III. Bologna, Il Mulino, 11-400.
- Orletti, Franca (2001) (a cura di) *Identità di genere nella lingua, nella cultura, nella società*. Roma, Armando Editore.
- Remotti, Francesco (1996) *Contro l'identità*. Bari, Laterza.
- Rivera, Annamaria (2001) "Etnia-Etnicità". In Gallissot René, Kilani Mondher, Rivera Annamaria (a cura di) *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*. Bari, Edizioni Dedalo, 123-150.
- Sapir, Edward (1999 [1932]) *Group* in *The Collected Works of Edward Sapir*. Vol. III, Berlin, Mouton De Gruyter, 293-302.

- Shryock, Andrew (1997) *Nationalism and the Genealogical Imagination. Oral history and textual authority in tribal Jordan*. Berkeley, University of California Press.
- Tönnies, Franz (1887) *Gemeinschaft und Gesellschaft: Grundbegriffe der reinen Soziologie*. Leipzig, Fues Verlag.
- Turchetta, Barbara (2003) “Le comunità linguistiche di frontiera” In Atti del XXXVI Congresso della Società di Linguistica Italiana su *Ecologia linguistica*, Università degli Studi di Bergamo, Bergamo 26-28 settembre 2002. Roma, Società Italiana di Linguistica, Bulzoni, 494-505.
- (2004) “Confini fluidi e nuove identità linguistiche urbane nel Vicino Oriente: il caso di Amman”. Atti del Congresso di studi su *Città plurilingui. Lingue e culture a confronto in situazioni urbane*. Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Università degli Studi di Udine, Udine 5-7 dicembre 2002. Udine, Forum, pp. 271-280.
- Vietti, Fabio (2002) “Analisi dei reticoli sociali e comportamento linguistico di parlanti plurilingui”. In Dal Negro-Molinelli 2002, 43-61.
- Webb, Vic – Sure, Kembo (2000) *African voices. An introduction to the languages and linguistics of Africa*. Oxford University Press, Cape Town, South Africa.
- Whorf Benjamin L. (1956), *Language, Thought and Reality*, The Massachusetts Institute of Technology, Cambridge Massachusetts (trad. it. *Linguaggio, pensiero e realtà*, Boringhieri, Milano 1970).